



Un obbligo in più?

*«Si può lavorare per sé e rinchiudersi nel proprio egoismo.
Ma è il servizio che dà pienezza di senso al lavoro ed alla vita»*

ABBÉ PIERRE

di Maurizio Drezadore

E così è stato approvato l'obbligo di istruzione fino al 16esimo anno di età. Senza clamore, in uno degli oltre milletrecento commi della legge Finanziaria il Governo Prodi ha infilato dentro anche la riorganizzazione del sistema scolastico e formativo. Sembra un destino comune della politica, in questi tempi, dover ricorrere a camuffamenti per legiferare in tema di istruzione e formazione. Lo fece il ministro Berlinguer quando nel 1999 introdusse l'obbligo formativo con un articolo di una legge che prevedeva misure per gli investimenti e incentivi all'occupazione. Lo ripete oggi il ministro Fioroni che ha varato l'obbligo d'istruzione in mezzo al dibattito politico d'autunno tutto proteso a discutere di cuneo fiscale, di tassisti, di farmacisti e di tfr.

Allora come oggi si è scelto di non dar vita a un vero confronto cultu-

rale nel paese, ma di utilizzare la scorciatoia. In quest'ultimo caso la scorciatoia del voto di fiducia. E invece ci sarebbe stato bisogno di fare una vera operazione culturale con una approfondita discussione, perché i progetti e le visioni che convivono in questo paese potessero confrontarsi, magari litigare, ma almeno trovare una sintesi che non fosse solo quella della ferrea intesa raggiunta nelle oscure stanze di viale Trastevere. Senza raccogliere la sfida di un paese in cui – come giustamente evidenziava Francesco Mattei nel suo articolo nel precedente numero di questa nostra rivista – le ideologie sono ormai morte nella società, nell'economia, nella quotidianità del vivere degli italiani, ma non nella scuola, si è ritenuto che le troppe opinioni che si scontrano nel governo e nel paese su quale istruzione costruire per

— **Maurizio Drezadore** *Direttore Formazione e Lavoro*

l'Italia di domani fossero destabilizzanti per gli equilibri politici.

E così è stato innalzato l'obbligo di istruzione per quel tre per cento di ragazzi che, all'uscita dalla terza media, decide di non proseguire più gli studi. Infatti, oggi, ogni 100 ragazzi che escono dalla scuola media, 92 si iscrivono a un percorso di scuola superiore, 5 vanno alla formazione professionale e il rimanente non prosegue.

Ci rimane l'interrogativo se fosse veramente l'innalzamento dell'obbligo l'emergenza che pretendeva una così rapida attuazione legislativa rispetto ai tanti mali e inadeguatezze della scuola italiana.

Questo comma 622 della legge finanziaria troverà definizione e senso compiuto solo col passare del tempo. Quando cioè, nei successivi decreti e protocolli con le Regioni, si inizierà a fare programmazione, ben sapendo che ogni Regione avrà ampia autonomia di costruire propri modelli e propri progetti.

Ma la scuola italiana, nella sua centenaria storia e nella sua consolidata e centralistica organizzazione, non avrà a temere grosse ripercussioni, diversamente dalla formazione professionale per la qualifica, che invece avrebbe richiesto lo sforzo di rafforzare l'unitarietà del proprio sistema e di superare la frammentarietà della sua organizzazione territoriale. Ci si ritrova invece in un contesto dove le decisioni

che contano andranno assunte ai livelli regionali, col rischio che aumenti ancor più il divario, già grave, tra Nord e Sud. Tra il Nord dell'efficienza di un tessuto formativo che in decenni di presenza e di servizio ha saputo consolidarsi e dare risposte di qualità alla domanda di famiglie e alunni e il Sud nel quale – fatte le debite ma limitate eccezioni – permane una debolezza strutturale dell'offerta e una qualità modesta del servizio. Lo Stato ha rinunciato a proporre modelli unificanti e ancora una volta la parte più debole del paese non potrà trarre apprezzabili linee-guida dal testo della finanziaria.

Anche la vicenda dell'innalzamento dell'obbligo, semmai ce ne fosse stato bisogno, ci parla della difficoltà della politica a mettere in campo un pensiero e un progetto di interesse generale, evidenzia la deriva tendenzialmente corporativa e localistica che ha assunto la nostra democrazia nel cercare di dare rappresentanza agli attori più forti, ma anche la sempre più crescente difficoltà a conciliare gli interessi di questi stessi gruppi e a coniugarli con la crescita culturale e sociale del paese. C'è un allarmante profilo etico in questa crisi della politica italiana. Quello che manca maggiormente è la pazienza e la convinzione del dialogo e della legittimazione dei soggetti sociali. Siamo tutti figli di una storia cinquantenaria che ha fatto

del dialogo sociale l'architrave dello sviluppo, ma oggi la si rinnega, preferendo le scorciatoie in una sorta di delirio di onnipotenza di una politica protesa a trovare tutta sola le sintesi e tutte interne alle opinioni della propria maggioranza, svilendo in tal modo ogni attenzione al confronto.

Ma di fronte a tutti c'è inesorabilmente la sfida di ripensare questo paese per non lasciarlo a uno scivoloso declino, producendo lo sforzo di far crescere la cultura dell'interesse generale e superare le spinte corporative dei gruppi più garantiti. Far maturare questa nuova consapevolezza culturale è compito di tutti, ma prima di tutto è sfida per i cattolici impegnati in politica e nella società civile.

Il successo o meno del nuovo obbligo di istruzione si verificherà negli anni a venire e sarà determinato non tanto dalla capacità a costringere a iscriversi a un biennio successivo alla terza media quelle poche migliaia di giovani che oggi si fermano prima, ma dalla capacità dell'intero sistema di istruzione e di formazione di accogliere quei tanti giovani (circa il 30 per cento) che la scuola d'oggi si perde per strada e dalla possibilità offerta alle fasce deboli della popolazione di evitare l'esclusione precoce e l'insuccesso. È in gioco l'essenza stessa della scuola pubblica italiana, che fin dalla sua nascita ha fortemente carat-

terizzato la propria mission come opportunità di emancipazione, di inclusione e di democrazia per tutti i ragazzi e in particolare per quelli che per condizione socio-economica e per status sociale rappresentavano la fascia più debole della popolazione. Salvo accorgersi oggi – dopo che tante attese e tanti propositi, sui quali ha fortemente investito lo storico messaggio culturale della sinistra italiana proteso ad affermare che solo la scuola pubblica è veicolo di sapere, democrazia e mobilità sociale – che nella scuola alligna la selezione, e molto spesso la peggiore delle selezioni, quella che ostacola la mobilità sociale.

Quale risposta sa dare alla dispersione scolastica una scuola professionale e tecnica che esclude il 30 per cento dei propri studenti? E quale strumento di emancipazione rappresenta per il Sud la stessa filiera scolastica quando causa abbandoni e dispersione per quasi il 40 per cento? Eppure proprio a queste filiere formative si rivolgono quei giovani che non si sentono portati a carriere universitarie e cercano in un percorso formativo indirizzato alla professione l'opportunità di costruire un adeguato futuro alle proprie aspettative personali e l'emancipazione sociale a cui mirano anche le famiglie. E che dire dell'elevato numero di assenze che quotidianamente si registrano soprattutto negli istituti tecnici e professionali?

Se non che rappresentano un indice di disagio e di insoddisfazione?

Ma sarebbe sbagliato pensare che tutte le responsabilità della dispersione che si genera nel primo biennio della scuola superiore siano colpa e responsabilità della secondaria, tecnica e professionale, in particolare. Le statistiche ci dicono che il grande ricorso al voto di “sufficiente” all’uscita dalla terza media è anch’esso un indice di insoddisfazione e di difficoltà che molti ragazzi incontrano ancor prima dell’uscita dall’attuale ciclo dell’obbligo. A riprova del fatto che come il vecchio obbligo anche il nuovo può diventare un insuccesso se non sarà attento a diversificare l’offerta formativa. La formazione professionale può rappresentare una utile risorsa, ancor più nelle zone metropolitane del Sud, caratterizzate da elevatissimi livelli di dispersione, come vera e propria “*écoles de la deuxième chance*”, capace cioè di mettere in campo una metodologia di apprendimento motivante ed esperienziale, espressione dell’“*intelligenza delle mani*”, in cui sarà il lavoro – come ha ben dimostrato Bertrand Schwartz – a rimotivare all’apprendimento.

Così la formazione professionale può dare un suo contributo a combattere la dispersione. È la sua specifica metodologia, orientata all’apprendimento esperienziale, attenta alla pratica del fare e ai processi di crescita personale in chiave di per-

sonalizzazione educativa, che ha dato alla formazione professionale la capacità di differenziarsi fortemente dal tradizionale disciplinarismo scolastico. È infatti l’eccesso di standardizzazione che rappresenta il limite più pesante della scuola secondaria superiore e ne fa, in tutte le varie filiere, una omogenea offerta incardinata sull’apprendimento deduttivo, incentrata sul libro di testo e con una metodologia fortemente incardinata sulla lezione d’aula, che per propria natura è incline alle teorizzazioni.

Le sperimentazioni triennali che dal 2003 sono state istituite nell’ambito dell’accordo quadro tra Stato e Regioni, ormai giunte al quarto anno, indicano con tutta evidenza che, laddove si sono organizzate in modo strutturato e stabile con una offerta formativa che ha saputo diversificarsi dai percorsi scolastici tradizionali, anche i risultati non sono mancati. Tanto che, come evidenza in questo numero l’articolo di Anna D’Arcangelo, il più significativo contrasto alla dispersione si ha in quelle regioni che hanno saputo inserire questa sperimentazione dentro una stabile offerta formativa, che ha saputo conquistare l’interesse degli allievi e delle famiglie, che si è fortemente interfacciata al sistema delle imprese e che ha saputo cogliere la dinamica di sviluppo e il fabbisogno occupazionale del territorio.

Questo è il più significativo patrimonio che la formazione professionale mette a disposizione di una politica veramente interessata al successo formativo, fatto di standard di qualità, di competenze, di metodologie, di elevati tassi di successo formativo e di livelli di apprendimento che possono essere concretamente misurati, come indicano i monitoraggi svolti in questi anni dall'Isfol.

Ma la dispersione si riuscirà a combattere con molta fatica, come dimostrano i limitati e parziali successi registrati in molti anni di progetti speciali condotti nelle scuole. La dispersione va prima di tutto prevenuta. Bisogna iniziare a intervenire già nei percorsi della scuola media per facilitare il dispiegarsi di un apprendimento più basato sulla quotidianità dell'esperienza e sulla pratica di laboratorio. Bisogna facilitare la presa in carico da parte della formazione professionale di quei soggetti che sono fortemente orientati ai percorsi di conseguimento della qualifica e verso un diploma professionale, evitando di imporre soluzioni uniche e standardizzate che finiscono col diventare coercitive, demotivanti e, perciò stesso, anticamera di altre esperienze negative che sfociano nell'insuccesso o nell'abbandono.

Non si tratta di biennio unico ma di biennio unitario. Che cos'altro vorrà mai dire questa inflazionata

espressione del linguaggio politico se non che l'unitarietà a cui mira la riorganizzazione del sistema d'istruzione in Italia non è da intendersi come unicità di percorsi, ma come affinità di risultati? Il focus non è più sulle discipline ma sulle competenze che dovranno caratterizzare i diversi percorsi di apprendimento. Esse potranno essere raggiunte attraverso metodologie diversificate, ma mirate al conseguimento di comuni saperi e all'esercizio dei diritti di cittadinanza. Saranno i diversi approcci metodologici e le differenziate applicazioni didattiche che, opportunamente valorizzati, sapranno rappresentare la variegata offerta formativa di un paese che vuol cogliere fino in fondo la sfida del successo formativo dei propri giovani.

Missione della scuola non è piegare gli stili cognitivi dei ragazzi al proprio piano dell'offerta formativa, al contrario sarà la più ampia e variegata offerta formativa a riuscire a intercettare i diversi stili cognitivi dei giovani. Come abbiamo già argomentato, la prima e più immediata opportunità di ampliare l'offerta formativa proviene proprio dalle esperienze messe in campo nella sperimentazione dei percorsi triennali della formazione professionale. Ci auguriamo che il nuovo assetto dell'obbligo di istruzione saprà valorizzare queste esperienze preziose non solo nel contrastare la dispersione, ma ancor più nell'essere una rispo-

sta diversificata ai differenti stili cognitivi degli studenti d'oggi.

Ma il nuovo disegno di riorganizzazione del sistema di istruzione saprà essere veramente unitario se saprà soddisfare sia la continuità verticale, sia la mobilità orizzontale. La prima sarà pienamente soddisfatta se anche i percorsi di qualifica professionale non saranno più il capolinea terminale di un tragitto marginale dell'offerta formativa, ma potranno avere la propria naturale prosecuzione nel quarto anno del diploma professionale e nel biennio di formazione tecnica superiore, riorganizzata in una modalità interattiva tra formazione e istruzione secondaria superiore, per filiera professionale e fortemente ancorata all'innovazione e alla ricerca. La seconda vuol rappresentare la forte esigenza di non rendere definitiva e irreversibile una scelta che, avviata a 14 anni, dovrà rappresentare un percorso di acquisizione di competenze e di crediti esercitabili nelle diverse filiere della formazione, sia nel biennio dell'obbligo sia nei percorsi di diploma e di maturità.

Con questa modalità potrà essere acquisito quello zoccolo comune di conoscenze e competenze che possono rappresentare oltre al completamento del livello di scolarità dei giovani, anche un passo in più verso la costruzione del proprio avvenire sociale e professionale, agevolando un rapido inserimento nel mondo

del lavoro. Il biennio così strutturato, sarà per il primo anno prevalentemente dedicato all'apprendimento dei saperi di cittadinanza che sono fortemente auspicati e sollecitati anche dai documenti comunitari e nel secondo anno fortemente orientato a essere di raccordo con il tragitto formativo prescelto al termine della scuola media.

Ma l'originalità e la pluralità di esperienze che caratterizzano la formazione professionale – che nel lungo tragitto dalla sua legittimazione costituzionale ad oggi si è configurata come esperienza di ragazzi, di giovani, di adulti e come processo formativo per l'obbligo, del post-diploma, dell'apprendistato, della formazione permanente degli adulti e della formazione continua dei lavoratori – non può e non deve esaurirsi nei nuovi percorsi di formazione iniziale. È necessario che, con chiarezza, si vada a separare la formazione che concorrerà all'assolvimento dell'obbligo di istruzione da quella che farà altri "mestieri". La prima concorrendo al diritto costituzionale all'istruzione sarà interfacciata al sistema scolastico, la seconda, in continuità con le proprie prerogative, concorrerà all'adeguata crescita professionale di tutti i cittadini con percorsi professionali lungo tutto l'arco della vita.

Nessuno in casa Acli pensa a "transumanze verso alpeggi più ricchi e stabili". Nel ricordare, con tutta mo-

destia, l'esperienza ultracinquantennale di una formazione professionale che è stata a servizio di milioni di giovani e di lavoratori, ci vogliamo presentare al nuovo appuntamento dell'obbligo di istruzione per quel che siamo, per quel che siamo stati capaci di fare e per l'apprezzamento sociale che ci siamo conquistati sul campo.

Quando le Istituzioni saranno chiamate a decidere l'accreditamento delle strutture formative dentro la sfera dell'obbligo, saremo i primi a invocare rigore, serietà e qualità, soprattutto quando ciò significa dare stabilità e continuità all'offerta formativa, cosa che richiede organici stabili e contratti di lavoro a tempo indeterminato. Non mancheremo comunque di evidenziare che chiunque si candidi a realizzare percorsi formativi rivolti ad adolescenti, dovrà essere misurato anche per il proprio progetto culturale ed educativo. Ciò che ha fortemente innovato la scuola in questi ultimi anni è proprio lo sforzo di produrre un Piano dell'Offerta Formativa. Nessuna scuola si farebbe misurare solo per l'idoneità delle proprie aule, dei laboratori, per la messa in sicurezza degli impianti. Tutte cose importanti, ma senza progetto educativo non si fa né scuola, né formazione professionale. La nostra insistenza nel considerare anche il soggetto attuatore – l'Ente di appartenenza della struttura formativa – nel

meccanismo di valutazione è motivata proprio da questa elementare esigenza. Si finirebbero altrimenti per trovare, specialmente al Sud, molte più strutture a norma di sicurezza nella formazione professionale che tra le scuole secondarie. Ma non può essere solo questo il criterio di giudizio.

È proprio l'esperienza di oltre un quinquennio di discussioni e di regole applicative dei modelli di accreditamento nella formazione professionale che ci induce a evidenziare che è proprio quando si è omesso di mettere al centro il progetto culturale ed educativo che si sono prodotti nelle regioni elenchi con migliaia di strutture accreditate, magari con adeguati standard logistici, ma con il vuoto spinto a livello progettuale e organizzativo.

E infine alcune osservazioni sulle risorse. Prima ancora di un problema di quantità è una questione di rigore nell'impiego. Il salvadanaio di cui oggi lo Stato dispone per prolungare le sperimentazioni avviate nel 2003 è di 240 milioni di euro, di cui 204 di provenienza dal Ministero del Lavoro e le rimanenti dal Ministero della Pubblica Istruzione. Se si va a vedere come sono state spese queste risorse nelle regioni ci si potrà rendere conto che non ci sono stati né orientamenti vincolanti da parte ministeriale, né coerenza nella spesa regionale. Insomma con quei soldi si è fatto di tutto. Oggi ci

si attende che vengano dettate regole rigorose, altrimenti il diritto all'istruzione fino al 16esimo anno, rimarrà uno slogan, oppure una coercizione verso i percorsi scolastici senza alcun ampliamento dell'offerta formativa.

Visto che il conseguimento dell'obbligo può avvenire nei percorsi triennali di qualifica sono questi che vanno finanziati, se questi percorsi in alcune regioni si ritiene di svolgerli in forme integrate con la scuola secondaria, si decida quali tipologie debbano avere (noi auspichiamo tipologie che integrino i differenti sistemi e non i singoli percorsi), ma si smetta di finanziare di tutto.

Ma c'è anche un problema di quantità di risorse. È necessario e doveroso che le regioni mettano nei bilanci triennali proprie risorse per far conseguire la qualifica e il diploma professionali a tutti i giovani che ne faranno richiesta, superando quella modalità provvisoria e improvvisata che caratterizza gran parte della spesa pubblica in formazione professionale. Ad onor del vero alcune regioni lo stanno già facen-

do. Ma detto questo non è immaginabile che queste risorse, che in larga misura sono quelle che ci lasciamo dal 1999 – istituite cioè dal Ministro Berlinguer per sostenere l'attuazione dell'obbligo formativo – possano bastare per fare sia i percorsi professionalizzanti, sia l'assolvimento dell'obbligo, sia i progetti per contrastare la dispersione. Non si possono fare tre cose con gli stessi quattrini che già non bastavano per farne una.

Dallo Stato la parola passa alle Regioni. Saranno loro le vere protagoniste nell'ampliamento dell'offerta formativa e nella costruzione dei modelli per assolvere all'innalzamento dell'obbligo e per contrastare la dispersione e portare migliaia di giovani che oggi ne sono esclusi a conseguire il successo formativo. Sappiamo che i livelli di partenza sono molto diversi tra regione e regione, ma soprattutto tra Nord e Sud. Si badi ora a costruire un solido quadro di riferimento nei requisiti e negli standard nazionali del nuovo sistema e si proceda poi, anche con gradualità a darne attuazione.